

IL MEDIO ORIENTE

Tre mesi di guerra in un mondo fragile ma nessuno vuole l'Armageddon

LUCIA ANNUNZIATA

Il brutale assalto perpetrato il 7 ottobre scorso da Hamas contro Israele, ha iniziato una nuova fase delle guerre Medio-orientali, ha prodotto un conflitto capace in 93 giorni di infettare l'intera regione. PAGINA 11

DEL GATTO, STABILE - PAGINA 10

L'ANALISI

Lucia Annunziata

Tre mesi sull'orlo del precipizio ma la guerra mondiale resta lontana

Il blitz israeliano a Beirut ha fatto saltare una possibile tregua senza però scatenare l'Iran. Washington e Teheran si sfidano ma vogliono evitare il peggio, l'incognita è Netanyahu

I conflitti nascono da interessi opposti ma la distruzione totale danneggia tutti

Il governo israeliano si radicalizza lo scontro con i militari è sempre più duro

LUCIA ANNUNZIATA

Il brutale, e studiato per essere tale, assalto perpetrato il 7 ottobre scorso da Hamas contro Israele, ha iniziato una nuova fase delle guerre mediorientali, ha prodotto un conflitto capace in 93 giorni di infettare l'intera regione, ha spaccato le opinioni pubbliche democratiche, ha messo in campo un potenziale distruttivo di impatto potenziale globale. Eppure, in bilico sul precipizio, qualcosa rimane praticabile, una sorta di contrappeso di funzionamento. La guerra è un meccanismo a suo modo razionale - fatto formalmente di armi, in realtà animato da un

numero infinito di interessi contrastanti. Questi interessi sono la Bestia che ruggisce

ma sono anche il limite da non oltrepassare - dopotutto cosa otterrebbero questi appetiti se tutto divenisse una unica distruttiva fiammata? Questo istinto di autoconservazione è il vero limite che occorre superare per arrivare al ground zero di uno scontro generalizzato. Per ora questo limite in Medio Oriente non è stato oltrepassato. Deve essere questa la convinzione anche dei maggiori protagonisti, se il segretario di Stato americano, Antony Blinken, è di nuovo in queste terre, per la sua quarta missione in tre mesi. E se sia arabi che israeliani non ne criticano l'arrivo. Anzi. I due campi appaiono pronti a usarlo per portarlo dalla parte dei propri interessi - appunto.

La missione di Blinken
Naturalmente, occorre dirlo,

è un quadro che non induce all'ottimismo. Il segretario di Stato Usa doveva arrivare lunedì scorso in Medio Oriente per dare una spinta a una "grande trattativa" (ne abbiamo dato conto su queste pagine sulla edizione del 2 gennaio) cui si è lavorato con un coinvolgimento di ogni possibile forza, lobby o nazione della regione, con un piano messo in piedi dall'Egitto e sostenuto da un forte attivismo della diplomazia internazionale. Un grande piano poi distrutto, con un solo colpo, l'uccisio-



ne di un capo di Hamas, colpito da un drone o missile nel suo ufficio in una palazzina di Beirut. L'impatto dell'assassinio è stato fortissimo. Hamas, Hezbollah, l'Iran hanno minacciato gravi conseguenze, il Cairo ha fermato il piano, e Blinken ha posposto la sua visita, in via cautelare. Ma ieri è arrivato in Turchia, e ha ricominciato la sua missione.

I nemici di Israele

Alcuni elementi continuano infatti a sostenerla. Dopo questi tre mesi, le posizioni dei molti protagonisti del conflitto si sono chiarite, o forse semplificate. Nel mondo arabo è chiaro che i nemici di Israele sono alla fine tutti riducibili all'Iran, che si chiamino Hezbollah, Hamas, Jihad, al di là delle divisioni settarie religiose fra sunniti e sciiti. Mentre gli Stati arabi, incluso il West Bank (che non è uno Stato, ma va incluso perché è il cuore della questione), nonostante le pressioni interne dell'"arab street", non si sono radicalizzati. Hanno cioè fornito una tenuta ai colloqui fin qui portati avanti. Un punto solido nella tempesta.

Certo avere come "nemico", per Usa e Israele, la coalizione formata dall'Iran è un serissimo problema – come abbiamo visto negli ultimi giorni in cui si è temuto lo slittamento del Libano nel conflitto. Ma, a dispetto di minacce e di lodi ad Allah, negli ultimi suoi due discorsi il leader di Hezbollah, Nasrallah, non ha annunciato nessuna azione concreta. Di più: secondo i molto preoccupati leader politici libanesi, nonché il dipartimento di Stato, Nasrallah ha citato la difesa della integrità del Libano, assumendo dunque la parte del politico con responsabilità nel Paese, piuttosto che quella del radicale militante di un movimento armato. È l'ennesima prova, secondo questa valutazione, che l'Iran non vuole sacrificare il Libano – un insediamento molto rilevante per Teheran e che uno scontro rischierebbe di distruggere, danneggiando anche la Siria, altro insediamento iraniano strategico. La presa di distanza dalla vendetta di Hamas

(cui appartiene il leader ucciso) viene considerata una sorta di apertura agli Usa.

Radicalizzato è invece Israele, e non solo nel senso militare. L'assassinio di Beirut si è chiarito come una minaccia (un'indicazione di quel che può diventare anche la capitale libanese, bombardata come Gaza) e anche una dimostrazione di forza con gli Usa e gli arabi, facendo saltare (come è successo) la trattativa. Ma la radicalizzazione vera del governo di Gerusalemme, è al suo interno. Il gabinetto di guerra, prima rimandato nei giorni scorsi, diviso su tutto, il futuro di Gaza e dello stesso Israele, si è spaccato giovedì notte in merito all'inchiesta sulle responsabilità interne del fallimento del 7 ottobre. La decisione presa dall'esercito non è stata gradita dai ministri di destra che sostengono che non sia questo il momento adatto per mettere sotto inchiesta i militari. Discussione degenerata fra accuse (anche personali) e grida. Netanyahu l'ha interrotta dopo tre ore.

In questo ambito fragile come ghiaccio si muoverà Blinken nei prossimi giorni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



22.000

03374 I morti nella Striscia 03374
di Gaza dal 7 ottobre
Le vittime israeliane
sono circa 1200